

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 22, 34-40 XXX Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture della XXX DOMENICA T.O. Esodo 22, 21-27 1 Tessalonicesi 1,5-10 Matteo 22, 34-40

Al Sinai Israele ha celebrato la sua alleanza con Dio, ha scoperto cioè che tra Dio e l'uomo può instaurarsi un dialogo e una collaborazione in vista della realizzazione di un progetto comune d'amore. L'iniziativa è partita come sempre dal Signore che si è messo sugli itinerari dell'umanità per incontrarla. Ora la parola passa all'uomo che deve impegnarsi a non lasciar spegnere questo dialogo. Israele concretizza questa risposta nel Decalogo e in un complesso legislativo, chiamato convenzionalmente Codice dell'Alleanza (Es 20,22 - 23,19), dal quale è estratta anche la nostra prima lettura. Si tratta naturalmente di una specie di carta costituzionale della teocrazia ebraica, composta con materiali differenti per cronologia e per origine, ma tutti riportati redazionalmente e teologicamente al Sinai, luogo della nascita della nazione ebraica. Infatti il blocco legislativo rivela una società già costituita e sedentaria e vuole proporsi come un'applicazione del Decalogo alla trama molteplice ed articolata della vita religiosa e sociale della nazione ebraica. La pagina che oggi leggiamo colleziona una serie di precetti etico-sociali che ruotano attorno alle tre classi di cittadini privilegiati della terra promessa: il forestiero, l'orfano-vedova e l'indigente sono, infatti, i cittadini privi di un «difensore» (clan, padre o marito e avvocati). Ma Dio stesso ha deciso di assumerli sotto il suo patrocinio ufficiale e per questo la comunità deve circondarli di premura e di amore. Infatti, come dice il salmo responsoriale (Sal 17-18), hanno come unica «rupe», «forte» e «liberatore» solo il Signore che diverrà giudice impietoso contro chi attenta ai suoi protetti con l'oppressione (v. 20), i maltrattamenti (v. 21), l'usura (v. 24) e le pignorazioni (vv. 25-26). Non siamo in presenza di una semplice norma di filantropia intra-razziale, il riferimento a Dio trasferisce l'impegno sociale nell'ambito di un gesto religioso e culturale. «Chi opprime il debole oltraggia colui che l'ha fatto» (Prv 14, 31). «La preghiera devota non può essere un alibi per dispensarci dall'agire, anzi essa esige contemporaneamente di agire per quelli che stanno accanto a noi». Questa esigenza riemerge con una forza ancor maggiore nel brano evangelico. Sappiamo che l'esordio e la conclusione del ministero pubblico di Gesù sono contrassegnati da un impatto violento e polemico con l'ambiente religioso a lui contemporaneo. All'inizio ben cinque controversie aprono la predicazione galilaica di Gesù (vedi Mc 2-3) e, quando ha raggiunto Gerusalemme per l'ultima e definitiva stagione della sua vita, Gesù si scontra ancora cinque volte in un dibattito serrato con farisei, teologi e rappresentanti gerarchici del Giudaismo ufficiale. E appunto in quest'ultimo contesto che è inserita questa terza battuta di un dialogo che non è solo polemico ma anche rivelatore dell'originalità assoluta del messaggio cristiano. L'innato desiderio di classificazione proprio del giurista e del rabbino aveva estratto e catalogato dalla Bibbia ben 613 precetti sulla cui gerarchia di valori i circoli professionali dei dottori della legge discutevano così pedantemente da rasentare forme maniacali di speculazione astratta. A prima vista, perciò, sembrerebbe che Gesù voglia accordarsi a questa impostazione ed offrire così la sua ipotesi enucleando due precetti primari. In realtà l'atteggiamento di Gesù è radicalmente diverso e

scardina ogni forma di legalismo. Infatti egli non vuole presentare due precetti fondamentali, ma piuttosto offrire la prospettiva di fondo con cui vivere l'intera Legge, non vuole imporre un contenuto materiale, ma dare piuttosto l'ambito formale, l'atmosfera in cui ogni gesto, ogni risposta religiosa ed umana debba essere collocata. Non è uno schema scalare di valori, ma è la ricerca dell'essenza di ogni esperienza religiosa ed etica, è l'impostazione di un'intera esistenza. Quest'anima dello stile cristiano di vita è ottenuta sommando due testi veterotestamentari: «Amerai il Signore tuo Dio» (Dt 6, 5) e «amerai il prossimo come te stesso» (Lv 19, 18). L'amore per Dio e quello per il prossimo sono accostati in un'ardita connessione paritetica: «il secondo è simile», cioè è importante come il primo; anche se non identico, è necessario quanto il primo. Per Cristo, dimensione verticale (Dio) e dimensione orizzontale (prossimo) sono inestricabili, si incrociano e si vivificano reciprocamente e costruiscono l'«essere» cristiano totale e genuino. Cade in questa impostazione l'ingenua antitesi tra vita attiva e vita contemplativa. L'uomo ritrova un'unità e una completezza che coinvolge «cuore», cioè coscienza, «anima» (essere vitale), pensiero ed azione, in altre parole il «te stesso» del comando parallelo sul prossimo. L'amore non è, quindi, una semplificazione della molteplicità delle prescrizioni e dei comandamenti ma è, come dice l'immagine plastica del verbo greco «appendere», la chiave di volta di tutta la Legge e dei Profeti (v. 40). È l'architrave che ricapitola e sostiene tutto l'agire cristiano che, così, cessa di essere una serie di obblighi e doveri estrinseci e diventa, invece, espressione di una scelta interiore globale. Solo un breve cenno al secondo paragrafo dell'introduzione alla lettera ai Tessalonicesi la cui lettura è iniziata nella scorsa domenica. Continua la descrizione della comunità cristiana di Tessalonica, «esempio per tutti i credenti della Macedonia» (v. 7). Essa è imitatrice di Paolo perché accoglie la Parola (v. 6) con la gioia che è il grande dono messianico. È imitatrice di Paolo anche nella forza con cui accoglie le grandi tribolazioni e le persecuzioni. È imitatrice di Paolo perché compie con passione la missione di evangelizzazione (v. 8) in tutta la Grecia e altrove. È imitatrice di Paolo nell'entusiasmo della fede (v. 8) e nell'attesa della venuta del Cristo (v. 10), attesa che costituirà uno dei punti nodali della teologia della lettera. Imitare l'apostolo è come mettersi alla sequela del Cristo stesso: «fatevi miei imitatori, come io lo sono del Cristo» (1 Cor 11, 1).

**Prima lettura (Es 22,20-26)
Dal libro dell'Èsodo**

Così dice il Signore:
«Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso».

**Salmo responsoriale (Sal 17)
Ti amo, Signore, mia forza.**

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia, mia
fortezza, mio liberatore.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo,
mia potente salvezza e mio baluardo.
Invoco il Signore, degno di lode, e
sarò salvato dai miei nemici.

Viva il Signore e benedetta la mia roccia,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Egli concede al suo re grandi vittorie, si
mostra fedele al suo consacrato.

**Seconda lettura (1Ts 1,5-10) Dalla prima
lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi**

Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in
mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete
seguito il nostro esempio e quello del Signore,

avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedònia e dell'Acàia. Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Vangelo (Mt 22,34-40) Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 34i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme 35e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: 36«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». 37Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. 38Questo è il grande e primo comandamento. 39Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. 40Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

AMERAI Mt 22,34-40

Traduzione letterale di Silvano Fausti

22,34 Ora, udito che aveva zittito i sadducei,
i farisei si riunirono insieme,

35 e uno di loro, esperto della legge,
lo interrogò per tentarlo:

36 Maestro,
qual è il comandamento grande della legge?

37 Ora egli disse a lui:

Amerai il Signore Dio tuo
con tutto il tuo cuore
e con tutta la tua vita
e con tutta la tua mente.

38 Questo è il grande
e primo comandamento.

39 Ora il secondo è simile a questo:
amerai il prossimo tuo
come te stesso.

40 Da questi due comandamenti
dipende tutta la legge
e i profeti.

Messaggio nel contesto

“Amerai”. Dio è amore, e ci comanda di amare. Co-mandare significa “mandare-insieme”: Dio ci manda-insieme verso l'amore, perché la sua vita diventi anche nostra. L'amore infatti rende simili, e fa sì che la vita di uno diventi quella dell'altro.

Il desiderio di essere come Dio non si realizza nell'avere in mano tutto, ma nel mettersi nelle mani del Padre e dei fratelli, per amore! Nell'amore non c'è bene e male: c'è solo il Bene.

Dio non si può carpire con la mente o con le mani, ma “capire” (= contenere) nel cuore. Amare è avere l'altro nel cuore. Siamo fatti per amare, perché Dio ci ha fatti a sua immagine e somiglianza. Conoscere serve per amare: non si ama se non ciò che si conosce. E amare a sua volta serve per capire: non si capisce se non ciò che si ama. Amore e intelletto si alimentano reciprocamente: è la tensione dinamica

tipica dell'amore (epéktesis!), per il quale la sazietà accresce il desiderio di una sazietà sempre più grande, e la sazietà maggiore un desiderio maggiore, e così via, in un circolo virtuoso senza fine.

L'amore riguarda non solo il cuore e la mente, ma anche la vita. L'amore è innanzitutto gioia del cuore per il bene dell'altro (il contrario è l'invidia); si esprime con la bocca come lode (il contrario è la critica), e si realizza con le mani, poste a servizio dell'altro come di me stesso. Si manifesta più nei fatti che nelle parole: amiamoci non a parole ma con i fatti e in verità (1Gv 3,18). L'amore porta a comunicare ciò che si ha e si è, fino all'unione di intelletto, di volontà e di azione. La diversità e i limiti - pure quelli negativi - non sono luogo di nascondimento e aggressione, perpetrata o subita, ma di accoglienza e servizio reciproco.

Il comando è duplice, amare Dio e il prossimo, perché noi, solo amando il Padre e i fratelli, diventiamo ciò che siamo: figli. Così raggiungiamo la nostra identità, sanando la rottura originaria con l'Altro, con noi stessi e con gli altri.

Il potere di Gesù (cf. 21,23ss), il Messia che slega l'asina e l'asinello, di cui "il Signore ha bisogno" (21,3), è quello di amare. L'amore ci fa tempio di Dio (cf. 21,12-17), albero buono che fa frutti buoni (cf. 21,18-23). Questa meraviglia è compiuta dalla pietra scartata (cf. 21,28-45), che ci rende capaci di dare a Dio ciò che è di Dio (cf. 22,15-22) e ci fa partecipare alla vittoria sulla morte (22,23-33). Infatti chi ama è già passato dalla morte alla vita (1Gv 3,14).

L'amore è il compimento della legge (Rm 13,10), perché ci rende simili a Dio, figli perfetti come il Padre (5,48).

La domanda dei farisei riguarda il principio che ispira la legge (vv. 34-36). La risposta di Gesù è già contenuta in testi separati dell'AT (Dt 6,5 e Lv 19,18); la sua novità sta nell'averli uniti dichiarandoli simili e fonte di ogni norma (vv. 37-40).

L'amore infatti è uno, come Dio stesso è uno. Amo il fratello e il Padre con lo stesso amore con cui il Padre ama me come suo figlio. Questo amore, e non altro, è principio e fine di tutto. Rispetto ai 248 precetti e alle 365 proibizioni che i farisei osservano, Gesù proclama la legge della libertà (Gc 1,25): quella del Figlio che ama come vuol essere amato, perché di fatto così è amato. In questo si compie la legge e i profeti (7,12). Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà (2Cor 3,17), che è la capacità di appartenersi e servirsi reciprocamente (Gal 5,13). L'amore è legge di libertà.

Si capisce ciò che si è da ciò che si fa (agere sequitur esse). Amare rivela l'essere profondo dell'uomo: è Dio stesso. Questo brano è l'antecima, dietro cui sta l'enigma che Gesù pone al brano seguente: chi è il Signore da amare? Solo chi ama, perché scopre come è amato, capisce chi è il Signore.

Gesù è il Signore che si fa mio prossimo e mi ama con tutto il cuore, perché anch'io possa fare altrettanto. Con lo stesso amore amo lui e il fratello, perché lui si è fatto mio fratello; amo Dio e l'uomo, perché Dio si è fatto uomo! Ogni volta infatti che amo l'ultimo dei fratelli, amo lui (25,40-45), che si è fatto ultimo di tutti.

La Chiesa è la sposa: Cristo l'ha amata e ha dato se stesso per lei (Ef 5,25). Per questo lo ama. I due diventano una carne "una", e l'uomo non separi ciò che Dio ha unito (cf. 19,6). L'amore dello sposo la chiama al giogo soave e leggero (cf. 11,30), dove la libertà stessa di amare è legge. È questo il suo comandamento (Gv 13,34), che vieta solo ciò che toglie la libertà di amare.

L'amore reciproco è il distintivo del cristiano: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35).

Lettura del testo

v. 34: Ora, udito che aveva zittito i sadducei, i farisei, ecc. Dopo i sadducei, ricchi e potenti, entrano in scena i farisei, pii e osservanti. I primi sono invidiati dal popolo; i secondi sono ammirati.

v. 35: uno di loro, esperto della legge. È uno scriba dei farisei: un fariseo dotto, che sa e fa ciò che la legge prescrive.

lo interrogò per tentarlo. Una domanda “onesta” esige disponibilità ad ascoltare la risposta e cambiar parere (cf. 21,23-27). Altrimenti si tratta di una domanda non per conoscere e fare la verità, ma per scoprire l’altro e averlo dalla propria parte.

v. 36: qual è il comandamento grande? Dio per sé ci co-manda solo di mangiare dell’albero della vita: vivere del suo amore verso di noi, rispondendo ad esso con l’amore verso di lui, verso noi stessi e verso gli altri. L’unico divieto è quello di considerarci padroni della vita nostra e altrui, perché siamo figli e fratelli. Dio vuole che noi siamo ciò che siamo, e non vuole altro. Essere ciò che non si è, significa non esistere!

Oltre alle dieci parole del Sinai, i farisei conoscono numerosi precetti e divieti, per un totale di 613. È importante sapere qual è il principio di tutte le leggi, altrimenti, invece di favorire, soffocano la vita.

v. 37: amerai il Signore Dio tuo. Per Israele il grande comando è amare il Signore, come risposta al suo amore (Dt 6,5). In concreto significa osservare le parole che lui ci ha dato per indicarci come vivere felici e abitare la terra (Dt 6,1-3). Queste devono essere fisse nel cuore, ripetute ai figli, ricordate in casa e fuori casa, impresse sulla mano e sulla fronte (Dt 6,6ss).

Con questa citazione di Dt 6,5, Gesù richiama l’essenza della legge. L’amore non è solo il mezzo per custodire la vita: è il fine, la stessa vita. Amare Dio è unirsi a lui. L’amore è principio di trasformazione, anzi di divinizzazione: chi ama vive dell’amato, che si fa sua vita.

È sorprendente, e bello, il comando di amare Dio. Non avremmo mai osato farlo! Fa tenerezza un Dio che insegue l’uomo per dirgli: “Ti do un ordine, grande e terribile: per favore, vogliami bene, perché anch’io ti voglio bene!”. Questo comando implica una concezione sublime di Dio e dell’uomo: Dio è amore, e l’uomo è fatto per amare lui. Il desiderio dell’uomo di essere simile a Dio (Gen 3,6), è lo stesso di Dio, che l’ha creato come sua altra parte (cf. Gen 1,27). Ciò che Dio è per natura, noi lo diventiamo mediante l’amore suo per noi, che è anche il nostro per lui.

Per sé la legge tutto può imporre, fuorché di amare. Inoltre si comanda ciò che è bene fare, ma non si farebbe. Questo comando, quindi, ci fa capire che noi non sappiamo amare. Ma chi non ama è nella morte! La legge, anche quella dell’amore, è per noi un certificato di morte! Possiamo vivere il comando dell’amore solo se scopriamo e accettiamo di essere amati. Questo è il dono dello Spirito, che sarà effuso su tutti dalla croce, dove nessuno potrà più dubitare dell’amore di un Dio che dà la vita:

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”(Gv 15,13).

con tutto il cuore. L’amore sgorga dall’intimo della persona. Il cuore è desiderio, affetto, passione. Uno agisce secondo ciò che gli sta-a-cuore. Chi ama ri-corda l’amato: l’ha sempre nel cuore, in memoria indelebile. Ogni circostanza glielo richiama, così che diventa principio del suo sentire, pensare e agire. Come posso amare Dio con tutto il cuore, se il mio cuore è pieno di tanti altri interessi? Lo amo con la totalità che mi è possibile oggi: domani sarà sempre più grande!

con tutta la vita. La vita è tutto ciò che ho. Ogni energia disponibile è per amare, ed è da usare tanto-quanto serve a questo fine.

con tutta la mente. L’amore è cieco, perché il suo occhio è la mente. Questa tutto valuta in funzione del fine. Il sapere o serve per amare o non fa che nuocere; o crea relazione e libertà o distrugge l’uomo, riducendolo in schiavitù.

v. 38: questo è il grande e primo comandamento. Gesù risponde alla domanda su qual è il grande comandamento, aggiungendo che è il “primo”, rispetto a un secondo.

v. 39: il secondo è simile a questo. Dopo il grande e primo, non ci sono infiniti e minuti comandi, ma solo un secondo che gli è “simile”. L’amore con cui amo il prossimo è lo stesso con cui amo Dio, ed è lo stesso col quale Dio mi ama! In Cristo uomo e Dio sono “uno”, grazie al fatto che lui “per primo” ci ha amati (cf. 1Gv 4,10 vg.) e, nella libertà sovrana del suo amore necessario, si è unito a noi.

Questa è la novità della risposta di Gesù, che porta il sesto giorno della creazione al riposo di Dio.

amerai il prossimo tuo. Prossimo è superlativo di vicino: il più vicino. Il prossimo è il primo altro da me, che mi fa prendere conoscenza della finitezza mia e sua. Per questo è il mio “contendente”, il nemico da cui mi difendo e che attacco. L’amore fa del confine col prossimo il luogo divino dell’accoglienza.

come te stesso. Chi ama se stesso, ama tutti; chi non ama se stesso, non ama nessuno. Ma posso amarmi solo se sono amato. Il Figlio, facendosi mio fratello, è venuto ad offrirmi lo stesso amore che il Padre ha per lui.

Il prossimo non va amato come assoluto. Ogni assolutizzazione del relativo è schiavizzante: va amato come me stesso, che mi realizzo amando Dio con tutto il cuore. Quindi amo veramente il prossimo se lo aiuto ad amare Dio, ad essere se stesso, libero.

D'altra parte l'amore, anche quello apparentemente più banale, ha sempre un carattere di assolutezza. Non perché è assoluta la persona, ma perché l'amore è da Dio e per Dio - è Dio stesso! Amando lui come assoluto, sono libero di amare gli altri per quello che sono - relativi a lui.

v. 40: da questi due comandamenti dipende tutta la legge. Ogni legge che non mantiene e non fa crescere l'amore e la libertà - necessaria all'amore - è dannosa. I comandamenti hanno un unico contenuto: amare sia Dio che l'uomo. Sono due, perché l'amore è sempre tra due: non distrugge, ma fa esistere l'altro come altro, facendo dei due "uno". L'amore è la vita unica che unisce Padre e Figlio, senza confonderli né sopprimerli, ma facendoli esistere come distinti in unità.

Attraverso l'amore, ciò che è in cielo, avviene anche in terra: l'uomo entra nella vita stessa di Dio, nella Trinità.

e i profeti. I profeti hanno sempre richiamato alla conversione del cuore, ad amare Dio e i fratelli, a non cadere nel feticismo di una legge senza amore.

Per un ulteriore approfondimento

Esaminiamo il brano

vv. 34-35 Adesso vengono i farisei da soli; quelli stessi che forse hanno ascoltato con piacere come Gesù abbia ammutolito i sadducei sulla questione della resurrezione dei morti. Un esperto della legge (nomikós) è delegato ad interrogare Gesù per provarlo. In quale senso è da ritenere una prova la questione proposta a Gesù? Non era egli stimato capace o competente per rispondere a domande di questo genere? Forse si mirava a ottenere una sua decisione in favore di alcuni comandamenti che stimasse più importanti di altri per poterlo poi accusare di fare discriminazione tra i precetti della Legge e quindi accusarlo di mancare di rispetto per essa. Per molti di essi tutti i comandamenti avevano la stessa importanza; la loro attenzione infatti non si rivolgeva tanto ai contenuti della legge, quanto alla sua caratteristica formale d'imposizione. Riassumendo potremmo dire che valeva il principio della legge per la legge. Altre informazioni le possiamo ricavare osservando meglio il vocabolo usato da Matteo:

1. Nella descrizione del loro «radunarsi insieme» si potrebbe celare un'allusione al Sal 2,2 («i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo unto [Messia]»). Nel verbo synagó («riunirsi») ci potrebbe essere anche un riferimento alla sinagoga.

2. Per indicare il "mettere alla prova" del dottore della legge incontriamo quel peirázō che è già stato usato dallo stesso evangelista nell'episodio delle tentazioni di Gesù (cfr 4,1). Ricordiamo che esaminando il brano delle tentazioni dicemmo che quel "tentare" nel linguaggio biblico ha un duplice significato: «mettere alla prova, saggiare» e «far deviare dalla retta via» e di come prevalessse il secondo significato.

v. 36 «il grande comandamento»: Il testo greco non ha l'articolo «il». L'espressione ha il valore di un superlativo («il più grande»). La domanda è tipica dei rabbini, che avevano codificato, esplorando a fondo la Legge, ossia anzitutto il Pentateuco, una serie ordinata di precetti positivi e negativi, su cui doveva essere regolata la vita dei fedeli. Il brano della prima lettura tratto dal libro dell'Esodo prepara la risposta di Gesù; le continue ed innumerevoli esortazioni alla pietà verso i deboli, i bisognosi, trovano qui la sintesi più efficace. I rabbini contavano 613 comandamenti distinti nella legge, dei quali 248 (quant'erano le parti del corpo umano, secondo una loro anatomia) erano precetti positivi («farai») e 365 (tante quante i giorni di un anno) precetti negativi («non farai»). Questi comandamenti erano suddivisi

in «lievi» e «gravi» secondo l'importanza della materia. Entrambe le categorie dovevano essere prese sul serio e la ricompensa per la loro osservanza era la stessa per entrambe. Il bisogno di sintesi e di linee direttrici era stato espresso dai profeti (Mi 6,8) e dalla letteratura sapienziale (Qo 12,13) e continuamente ricercato dai grandi maestri della Legge. Così, ad esempio, nel Talmud Babilonese dice: «Ciò che è odioso per te tu non lo fare al tuo prossimo; questo è tutta la Torah, mentre il resto è un commento ad essa; va' e imparalo», ma il carattere atomistico della morale della legge non era mai stato superato. Essendo facile disorientarsi o perdersi in una simile giungla legislativa, era dunque compito di ogni maestro indicare un preciso criterio di interpretazione capace di unificare tutte le leggi.

v. 37«Amerai il Signore tuo Dio»: Il Signore risponde prontamente citando il testo di Dt 6,5: è il precetto dell'amore verso Dio imposto ad Israele nell'AT. È un amore che non si esaurisce nell'adempimento delle esigenze esterne del culto, ma coinvolge la parte più «interna» dell'uomo: cuore... anima... mente (alla fine della citazione Matteo usa la parola *diánoia* («mente») al posto di *dynamis* («forza») dei LXX. Dio si deve amare col cuore, con l'anima e con la «mente» appunto). Questo precetto fondamentale della religione ebraica veniva ricordato all'israelita nella preghiera che essi recitano almeno 2 volte al giorno e chiamano lo Shema' (compilazione di Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41).

v. 38 Segue ora una esplicitazione: «più grande e primo». Grande per il contenuto e primo ad essere osservato, senza il quale gli altri non avrebbero senso né efficacia.

v. 39«Il secondo poi è simile al primo»: Marco 12,31 dice semplicemente «Il secondo è questo». Matteo vuole suggerire che il comandamento di amare il prossimo è sullo stesso livello di Dt 6,5. L'amore di Dio e l'amore del prossimo non sono la stessa cosa ma hanno lo stesso peso, formano un'unità integrale.

«homoía»: simile, indica sostanza identica (cfr il Credo). E cita Lv 19,18

La dichiarazione riassuntiva di Gesù è perfettamente tradizionale e ortodossa. In essa si trovano combinati due comandamenti positivi della Torah: «Amerai il Signore tuo Dio (Dt 6,5)... il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18)». **Se c'è un minimo di originalità nella risposta di Gesù, essa consiste nella combinazione di questi due comandamenti.** Infatti l'amore di Dio ha bisogno di una prova di autenticità e questa è l'amore del prossimo (cfr. 1 Gv 4,20-21). La novità dell'affermazione di Gesù non consiste tanto nelle idee espresse, l'aver citato questo e quel comandamento, qualsiasi rabbino avrebbe giudicato ciò una risposta eccellente, ma nulla di più. La novità consiste nell'aver collocato i due comandamenti sull'identico livello. Il «sommario» della Legge non ha lo scopo di semplificare la casistica giudaica, ma quello di radicalizzare la Legge escludendo l'obbedienza legale che non è né sottomissione totale a Dio né servizio del prossimo. La semplificazione e l'unione dell'amore di Dio e del prossimo devono porre l'uomo non di fronte ad una legislazione, ma davanti a Dio. Non si tratta perciò della soppressione di leggi secondarie, ma di un loro legame profondo con la sovrana volontà di Dio.

v. 40«Dipendono»: Che non si tratti di soppressione lo rivela il senso esatto del verbo *krématai*, che allude all'immagine di un gancio o di un cardine. Il termine greco (lett. «pendere») traduce il verbo ebraico *talà*, che prospetta l'immagine di una voluminosa massa sospesa in aria mediante due corde o tiranti. L'idea espressa sembra quella di un punto fermo da cui dipende e su cui ruota tutta la rivelazione biblica.

«La legge ed i profeti»: la totalità della Scrittura (per un ebreo) dipendono da questi due comandamenti, come la porta gira sui suoi cardini. La risposta di Gesù non trova discussione.

L'esperto della Legge ha constatato che sta nella perfetta ortodossia dottrinale, anzi di essa ha presentato il suo culmine ineguagliabile. In greco il centro tematico della risposta di Gesù suona così: «*Agapéseis*

Kurion ton Theón... Agapéseis ton plesion sou» («Amerai il Signore tuo Dio... Amerai il prossimo tuo»).

La parola dominante è in quel termine greco **agape**, “amore” che usiamo anche in italiano, sia pure col senso di “banchetto fraterno”, **perché i cristiani delle origini celebravano l’eucarestia, segno d’amore, proprio durante un pasto comune** (cfr. 1 Cor 11,17ss). Nel greco classico pagano il termine più comune per indicare l’amore è eros: il cristianesimo preferisce quest’altro vocabolo più raro e lo fa diventare l’emblema della sua morale.

La differenza è stata approfondita da un’opera intitolata appunto Eros e agape di A. Nygren . Scriveva quell’autore: «Eros è desiderio dell’altro, agape è sacrificio, donazione per l’altro; eros è nobile autoaffermazione, agape è amore disinteressato e dono di sé; eros è determinato dalla bellezza e dal fascino dell’altro, agape ama e accetta l’altro trasfigurandolo.

Amare non abolisce l’obbedire ma lo rende filiale; non annulla il timore di Dio, ma gli toglie il carattere servile; non rende meno impegnativa la relazione con Dio, ma non sopporta una formulazione del verbo amare all’imperativo. **Infatti, l’amore non lo si esegue, bensì lo si vive in una festa di libertà.** Al desiderio dell’eros l’agape cristiana sostituisce la donazione gioiosa fino a dare la vita per la persona amata. Per questo Gesù va oltre la stessa Bibbia che esige di «amare il prossimo come se stessi» e porta l’agape alla pienezza invitandoci ad «**amarci l’un l’altro come lui ci ha amato**», donando la sua vita, assumendo la condizione di schiavo e morendo in croce. Si legga l’inno dell’agape di Paolo in 1Cor 13 e qui ricordiamo ancora il salmo 17 che nella liturgia preghiamo con il versetto responsoriale «Ti amo, Signore, mia forza» che offre al Signore la volontà nostra e di tutta l’assemblea di amare il Signore, nostra unica forza. Il salmo 17 (18) è infatti un solenne canto di ringraziamento, attribuito dalla tradizione biblica al «servo di Dio Davide nel giorno in cui il Signore lo liberò dalla mano dei suoi nemici, specialmente dalla mano di Saul» (titolo; cfr 2 Sam 22,1). Un autentico Te Deum regale come lo titola la Bibbia di Gerusalemme in cui il salmista accumula immagini di forza e sicurezza per esaltare il suo Dio con l’entusiasmo di un innamorato. Il salmo offre le parole alla supplica del povero che chiede aiuto a Dio sicuro di essere ascoltato, liberato, salvato. Il salmo per questo diventa la preghiera della comunità cristiana che innalza il canto dell’amore di Dio, contenta e riconoscente per essere stata chiamata ad imitare un Signore che è grande nell’amore. La versione liturgica è molto ridotta (appena 4 versetti) rispetto ad una composizione molto lunga, (51 versetti), varia ed articolata. Necessità pastorali hanno rielaborato il testo ma si consiglia di pregare leggendo tutta la composizione. Il riferimento finale al re (v. 51) allude a Davide stesso, figura però del Messia che per noi è Gesù di Nazareth. È il Figlio di Davide, dunque, che prega attraverso queste parole e noi, l’assemblea liturgica diamo ancora oggi voce al Messia che dichiara tutto il suo amore per Dio e confessa la sua fedeltà. Per questo la nuova colletta ha aperto la liturgia della Parola facendoci pregare: *O Padre, che fai ogni cosa per amore e sei la più sicura difesa degli umili e dei poveri, donaci un cuore libero da tutti gli idoli, per servire te solo e amare i fratelli secondo lo Spirito del tuo Figlio, facendo del suo comandamento nuovo l’unica legge della vita.*

Il commento di ENZO BIANCHI

Nel brano evangelico odierno leggiamo la terza controversia di Gesù a Gerusalemme. Questa volta sono i farisei i quali, avendo constatato che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, lo mettono alla prova, tentano un’altra volta di coglierlo in fallo attraverso uno dei loro esperti della Torah. La domanda che costui pone a Gesù esprime una preoccupazione frequente da parte della tradizione rabbinica del tempo. Se infatti è vero che le parole, i comandamenti per eccellenza di Dio erano dieci (cf. Es 20,1-17; Dt 5,6-21), tuttavia i precetti contenuti nella Torah erano moltissimi, 613 secondo la tradizione dei maestri. Ma tra tanti comandi ve n’era uno più importante degli altri, uno che potesse essere di orientamento per il credente che voleva compiere la volontà di Dio?

Gesù, quale rabbi conoscitore della Torah, e soprattutto esercitato nella preghiera del suo popolo, risponde citando lo *Shema ‘Jisra’el* (cf. Dt 6,4-9), ossia la grande professione di fede nel Signore Dio

ripetuta due volte al giorno dal credente ebreo, che si apre con queste parole: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore” (Dt 6,4). Questa preghiera, che per la tradizione ebraica è la preghiera per eccellenza, proclama innanzitutto che Dio è uno e unico, e che ascoltare lui, conoscerlo grazie alla rivelazione, significa aderire a lui e amarlo con tutto il cuore, con tutta la vita, con tutta la mente. La dinamica è chiara: dall’ascolto alla fede, dalla fede alla conoscenza, dalla conoscenza all’amore.

Ma cosa significa questo comando di amare Dio? Come si può amare un Dio che non si vede, che non parla le lingue umane, la cui presenza è elusiva? Questa è una domanda sempre attuale, una domanda che ognuno di noi deve porre a se stesso per discernere se è nella fede (cf. 2Cor 13,5) e se “dimora nell’amore” (1Gv 4,16). Perché amare Dio può anche essere una nostra volontà di amore verso una realtà che noi chiamiamo Dio ma che in realtà è un idolo, una proiezione umana, un nostro manufatto tanto più amato quanto più è opera nostra. Abbiamo noi umani la possibilità di valutare il nostro amore per Dio? Non può bastare, infatti, coltivare o fare esperienza di un forte desiderio, di una nostalgia di colui che chiamiamo Dio... Proprio per questo, il nostro amore per Dio può nascere solo dall’averlo prima ascoltato. Ecco il primato dell’ascolto, espresso dalla prima parola dello *Shema*: “Ascolta!”. È ascoltando Dio, rinnovando l’atteggiamento di chi riceve e accoglie la sua parola, che possiamo rinunciare alle immagini di Dio che ci siamo fatti e invece accogliere da lui la conoscenza del suo volto, perché egli stesso alza per noi il velo.

Conosciamo bene, d’altra parte, come l’amore per Dio è cantato dal credente: “Io ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia rupe, mia difesa, mio liberatore, Dio mio, roccia su cui mi rifugio, mio scudo, mia forza di salvezza, mio baluardo” (Sal 18,2-3); “O Dio, dall’aurora io ti cerco, il mio essere ha sete di te” (Sal 63,2), ecc. Il linguaggio dell’amore umano può esprimere il nostro amore per Dio, ma in realtà ciò non è sufficiente per verificare la verità del nostro amore. Per amare veramente il Dio vivente, è assolutamente necessario fare, vivere ciò che egli vuole. Non c’è possibilità di un amore di desiderio senza che tale amore sia fame di compiere la volontà di Dio. Sono ancora i salmi ad aiutarci: “Ecco, Signore, il mio impegno: custodire, cioè fare, i tuoi precetti” (Sal 119,56); “Io cerco i tuoi precetti” (Sal 119,94); “Tu sai che io amo i tuoi precetti, Signore” (Sal 119,159)... Ce lo ripete anche l’apostolo Giovanni, attestando queste parole di Gesù: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola” (Gv 14,23); “Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore” (Gv 15,10). Dunque, amare Dio senza limiti, cioè con tutto il cuore, con tutta la vita, con tutta la mente, significa entrare in una conoscenza che può anche essere passionale, penetrante, folle d’amore, ma va sempre vissuta come ascolto e realizzazione della sua volontà. Occorre per questo aver conosciuto l’amore di Dio su di noi, il suo amore preveniente, mai meritato: di conseguenza, lo si ama come risposta a tale amore, come obbedienza non derivante da una legge ma dalla contemplazione del volto di colui che “è Amore” (*agápe*: 1Gv 4,8.16). Proprio perché l’amore per Dio è realizzare la sua volontà, l’amore per il prossimo è un comando che ne deriva direttamente. In ogni cultura della terra si è formulata la regola della realizzazione dell’amore per il prossimo anche da parte di chi non conosce Dio e non lo confessa. “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Lv 19,18): questo era un precetto dato da Dio a Israele, ma Gesù lo pone accanto al primo comando, come simile (*homóios*) a quello dell’ascolto e dell’amore per Dio. Potremmo dire che la fede in Dio agisce nell’amore per il prossimo, per colui che rendiamo vicino, che decidiamo di amare quando lo incontriamo (cf. Lc 10,29-37). L’amore del prossimo non è teorico, non è amore in generale per tutta l’umanità, ma è concreto, e la sua forma la dobbiamo decidere ogni volta in modo intelligente e creativo, come richiede l’amore vero, autentico per l’altro. La regola d’oro, “Fa’ agli altri ciò che vuoi sia fatto a te” (cf. Mt 7,12; ma è attestata anche nella sapienza delle genti), chiede poi a ciascuno di determinare ciò che deve essere fatto come “amore efficace”, assumendo la

responsabilità dell'amore e anche dei possibili errori in questo cammino. Errori che però mai saranno gravi come il peccato di omissione, di non fare nulla per amare...

A questo punto Matteo, e solo lui, riporta le parole di Gesù: "Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti" (cf., in parallelo, il commento alla "regola d'oro": "Questa è la Legge e i Profeti"), mentre secondo Marco Gesù dichiara: "Non c'è altro comandamento più grande di questi" (Mc 12,31). E così, secondo Matteo, questi due comandi, letti insieme, diventano ricapitolazione di tutta la Legge (cf. Rm 13,8-10; Gal 5,14; Gc 2,8), mentre il primo da solo non è sufficiente a sintetizzarla. Purtroppo noi contrapponiamo facilmente i due comandamenti o li mettiamo in concorrenza, ma guai a chi attua nefaste distinzioni! Noi umani abbiamo un solo modo di amare in verità, e l'amore per il prossimo è il criterio per verificare il nostro amore per Dio. Lo esprimerà mirabilmente ancora l'apostolo Giovanni: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4,20). E potremmo anche parafrasare: chi non sa ascoltare il fratello che vede, non può ascoltare Dio che non vede; chi non sa fare fiducia al fratello che vede, non può fare fiducia a Dio che non vede!

Questo vangelo dovrebbe risuonare ai nostri orecchi non come un testo conosciuto e talmente ripetuto che supponiamo di averlo capito una volta per sempre, ma dovrebbe essere un'occasione per esaminare ogni giorno la nostra capacità di amare Dio e il prossimo. "Tu amerai": in questa espressione sta tutta la nostra vocazione, tutto ciò che quotidianamente possiamo e dobbiamo cercare di vivere. "Tu amerai"... Per questo Agostino può commentare: "L'amore di Dio è primo nell'ordine dei precetti, l'amore del prossimo è primo nell'ordine della prassi ... Amando il prossimo rendi puro il tuo sguardo per poter vedere Dio" (*Commento al vangelo secondo Giovanni* 17,8).

A conclusione di questa lettura, vorrei far notare che l'ultima parola detta da Gesù ai farisei: "Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti", può essere colta in altra forma negli insegnamenti dell'Apostolo Paolo. È vero che per lui tutta la Legge e i Profeti sono riassunti nel comando dell'amore del prossimo, ma chi agisce in questo modo è "il giusto" che "per fede vivrà" (Rm 1,17; Gal 3,11; Eb 10,38; Ab 2,4), dove la fede è operosa e mai contraddice l'amore. È significativo che, con un ragionamento parallelo, i rabbini arrivassero a dire:

Rabbi Simlaj disse: "Sul monte Sinai a Mosè sono stati enunciati 613 comandamenti: 365 negativi, corrispondenti al numero dei giorni dell'anno solare, e 248 positivi, corrispondenti al numero degli organi del corpo umano ... Poi venne David, che ridusse questi comandamenti a 11, come sta scritto [nel Sal 15] ... Poi venne Isaia che li ridusse a 6, come sta scritto [in Is 33,15-16] ... Poi venne Michea che li ridusse a 3, come sta scritto: 'Che cosa ti chiede il Signore, se di non praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio?' (Mi 6,8) ... Poi venne ancora Isaia e li ridusse a 2, come sta scritto: 'Così dice il Signore: Osservate il diritto e praticate la giustizia' (Is 56,1) ... Infine venne Abacuc e ridusse i comandamenti a uno solo, come sta scritto: 'Il giusto per fede vivrà' (Ab 2,4)" (Talmud di Babilonia, *Makkot* 24a).

Infine, non si dimentichi il "comandamento nuovo" dato da Gesù ai suoi discepoli nel vangelo secondo Giovanni: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 13,34; 15,12). Gesù non dice: "Come io ho amato voi, così voi amate me", in una simmetria responsoriale, ma dà il comando di un amore diffusivo: l'amore del Signore per noi ci abilita ad amare gli altri del suo stesso amore, fino a dare la vita per loro.

SPUNTI PASTORALI

1) Gli emigrati, le vedove, gli orfani, gli indigenti sono i «privilegiati» di Dio, coloro nei cui confronti Dio è particolarmente sensibile. Le ingiustizie, le usure, le crudeltà contro di loro diventano il grido che sale a Dio per provocarlo. Purtroppo, spesso anche in regimi cosiddetti cristiani, «c'è gente i cui denti sono spade e i cui molari sono coltelli per divorare gli umili eliminandoli dalla terra e i poveri in mezzo agli uomini» (Prv 30,14). Dio non è un imperatore impassibile e indifferente alle ingiustizie; la Chiesa non può essere impassibile e indifferente davanti alle corruzioni, alle iniquità, alle oppressioni, alle miserie, agli sfruttamenti, alle alienazioni, agli imperialismi di ogni segno politico e di ogni forma di applicazione. R. Alves, teologo brasiliano della liberazione, osserva giustamente: «Perché la creazione si realizzi **non si devono separare sofferenza e speranza**. La sofferenza è la spina che ci impedisce di dimenticare il compito politico, ancora incompiuto, che deve essere portato a termine. E la speranza è la stella che indica la rotta da seguire. Sofferenza e speranza vivono l'una per l'altra. La sofferenza senza speranza genera risentimento e disperazione, la speranza senza sofferenza crea illusioni, ingenuità ed ebbrezza» (Il figlio del domani, Brescia 1974, p. 205).

2) L'impegno per la giustizia e l'intero impegno etico-sociale cristiano si basano su un atteggiamento della coscienza, su un'attitudine globale del cuore che Gesù sintetizza nel vangelo odierno con la parola, purtroppo abusata, di amore. Vorremmo esprimere questa dimensione radicale di vicinanza all'uomo sofferente che l'amore provoca con le parole del Dolore, una lirica di Ungaretti molto illuminante e «cristiana»:

«Fa piaga nel Tuo cuore la somma
del dolore che l'uomo va spargendo
sulla terra. Il Tuo cuore è la sede
appassionata dell'amore non vano.
Cristo, pensoso palpito, astro
incarnato nelle umane tenebre,
fratello che t'immoli perennemente
per riedificare umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
maestro e fratello e Dio che ci
sai deboli, Santo, Santo che
soffri per liberare dalla morte
i morti e sorreggere noi
infelici vivi, ecco Ti chiamo,
Santo, Santo, Santo che soffri»

Preghiera finale

“Ama il prossimo tuo come te stesso”.
Normalmente lo intendiamo “non essere egoista”,
“pensa anche al prossimo”, “mettiti nei panni degli altri” ... e via dicendo.

Certamente significa anche questo, ma forse c'è dell'altro, che viene prima ed è più importante.
“... Come te stesso”: già, ma amo veramente me stesso? sembra una domanda egoistica, ma forse solo in apparenza.

Se non amo me stesso, se non capisco cosa è veramente l'amore verso me stesso, come faccio ad amare il mio prossimo come me stesso?

Amarmi non è soddisfare tutti i miei desideri o realizzare pienamente ogni mia aspirazione, non è essere sempre al centro delle mie attenzioni, non è sentirmi sempre gratificato, non è neanche curarmi sempre o essere sempre in forma.

Amarmi veramente è invece ascoltarti in ogni momento della vita e rendermi disponibile a cambiare nel profondo, facendo sempre più spazio al tuo spirito, senza ambizioni narcisistiche di perfezione, anche se questo non dovesse gratificarmi davanti al mondo.

Il vero amore verso me stesso è la comunione con te, fonte di gioia piena.

E solo così posso amare veramente anche il mio prossimo.
Signore, che la mia vita sia sempre più piena di te.